

« Ragtime » di E. L. Doctorow

Una favola consolatoria

Elegante e ironica rievocazione di un passato che diventa un altro capitolo dell'«innocenza» americana

Una disaffezione profonda per il proprio presente sembra di una e la società americana di questi anni e una inquietudine fra nostalgia e interrogativa porta a una riscoperta insieme autentica e manipolata del passato.

Si tratta non tanto delle opinioni della propria storia, cioè di un passato remoto, avvolto in quell'alone di leggenda ideologica che la propaganda ufficiale sta in questi mesi proponendo a piene mani dai numeri speciali di *Newsweek* o *Life* fino alle celebrazioni del bicentenario. Il passato di cui si celebra il *rebirth* è il passato prossimo, quasi la cronaca dell'altro ieri, sino agli anni cinquanta degli *American Great*, sino alla trentina della Depressione e delle « gangster story ».

Tuttavia, per quanto prossimi e ancora, per così dire, opachi di cronaca, anche questi anni appaiono alla domanda collettiva che li riscopre e indaga, remotissimi e perfettamente chiari, sigillati nel buzzolo di un significato ultimo da riportare alla luce, perché in America tutto, per una tradizione ideologica che ha radici lontane, si trasforma precipitosamente in passato. È ritorno della storia, ma provvista del tempo e conservata come una intangibile reliquia. In un'ottica ideologica in cui il presente è tutto, ogni evento, ogni segmento di cronaca come ogni oggetto, anche i più quotidiani e ordinari, quelli più deperibili del paesaggio tecnologico e industriale, vengono appiattiti su questa dimensione e insieme magnificati da una lente di ingrandimento, anche i più insignificanti cronaca possono essere immediatamente rivissuti come remoti e obsoleti, persino come primaver.

A questo modo parallelo alla Storia ufficiale, scorre nella immaginazione collettiva, anche come espressione di un disagio e di un senso di estraneità profonda rispetto all'immagine ufficiale, una cronaca in controllo e vissuta essa stessa come storia, talvolta sentita come radicalmente opposta e antimilitare, ma più spesso collaterale e iscritta, sia pure come un'ombra, una disillusione critica, nella luce centrale dell'«American Dream».

Il rapporto fra questi due diversi modi d'atteggiarsi verso il proprio passato può essere di tipo succedaneo e di per sé quindi ambiguo e contraddittorio, anche diventa difficile distinguere ciò che è espressione, anche informale di una inquietudine collettiva e reale, da una testimonianza indotta, e da una stessa prodotta, in una parola, come un portato del *Falson* ideologico ufficiale, una delle tante forme, dei tanti articolati modi di integrare, consumandola, ogni dimensione critica, ogni potenziale inquietudine dialettica volta a trascendere il quadro frammentato e empirico del presente.

I trucchi del mago

L'ottica e affettuosamente ironica e disincantata, ricca di contropunti e di sapienti manipolazioni, spesso scottantemente intellettualistiche, tipiche di un *direct* sofisticato e irperlettorato e sembra coeliere tutto, vicende e personaggi, in una dimensione insieme idillica e teatrale, quasi tragica, come se quegli anni fossero, in nuce, un compendio delle contraddizioni ben più dilaceranti che allungano la società americana nel futuro, e più esattamente in questi anni di tragedie collettive che hanno investito e diviso l'intera nazione, dall'assassinio dei due Kennedy al Vietnam e al Watergate. Gli inizi del nuovo secolo sono, agli occhi di Doctorow, un microcosmo di vicende, personali e pubbliche, che già contengono tutto il presente e le sue contraddizioni, le vittorie e le illusioni di una collettività, di un intero tessuto sociale. Non c'è dubbio, dunque, che fra presente e passato è intravisto un rapporto esemplare di continuità, ma con una sfumatura sostanziale, che poi getta luce sul segno profondo di questa operazione di rivisitazione critica delle radici di una esperienza storica.

Infatti, questo microcosmo che già allude agli sviluppi futuri e alla prospettiva che assumeranno i destini generali di una nazione, proprio nello sguardo ironico e tenero che lo avvolge, riemerge non a caso come un universo composto e idillico, dunque a suo modo risolto, riflette il volto di un'America sostanzialmente ancora provinciale per quanto già percorsa dal tremore di inquietudini, stramata dal passo travolgente di avvenimenti spettacolari e decisivi. Sembrava in una parola, appartarsi a un'età che tramonta, a una stazione più umana e generosa, più fiduciosamente aperta sul futuro.

Non per nulla, uno dei personaggi più riusciti di *Ragtime*, un simbolo quasi dell'epoca, è il mago Houdini in lui il gusto per lo spettacolo e per le mirabolanti avventure, per i rischiosi colpi a sorpresa, per i trucchi teatrali, e qualcosa di più di un mestiere, è una vocazione artistica, risponde a una inquietudine sete d'emozione e persino a una oscura volontà di morte, fa parte di una tecnica ma è anche fede nella libertà individuale, nella creatività dello spirito. In questo senso la gara con le conquiste d'Europa e persino a una oscura volontà di morte, fa parte di una tecnica ma è anche fede nella libertà individuale, nella creatività dello spirito. In questo senso la gara con le conquiste d'Europa e persino a una oscura volontà di morte, fa parte di una tecnica ma è anche fede nella libertà individuale, nella creatività dello spirito.

Un certo vasto *testamento* che è creato in tanti anni per l'indipendenza governativa nell'addezzare i Patti Lateranensi alla mutata realtà del nostro tempo, è la Conferenza episcopale italiana nell'aggiornare le sue strutture diocesane rispetto al nuovo assetto geografico ed amministrativo dello Stato creato con l'istituzione delle Regioni hanno aperto problemi nuovi: che possono essere risolti non già con raccomandazioni generiche e spesso non documentate, come hanno fatto negli ultimi tempi molti vescovi, ma attraverso incontri, trattative, intese.

I governi regionali dell'Umbria, dell'Emilia-Romagna e

La Biennale rende omaggio a quarant'anni di lotta per la libertà

La Spagna che vedremo a Venezia

«Avanguardia artistica e realtà sociale 1936-76»: eccezionale testimonianza sull'arte e la cultura di un popolo dai giorni gloriosi e tragici della Repubblica alla lunga, tenace resistenza antifascista fino alle nuove prove affrontate dopo la morte di Franco - Il richiamo alla esposizione parigina del 1937 - I criteri di selezione della mostra nelle dichiarazioni di Ripa di Meana e Vittorio Gregotti

Dal nostro inviato

VENEZIA, luglio 18. Il 18 luglio 1936 le divisioni marocchine del generale Francisco Franco si sollevarono contro il governo costituzionale. Era la guerra civile spagnola, era la tragedia della Repubblica. Il 18 luglio 1976 si apre la terza edizione della nuova Biennale; è al centro delle sue iniziative polemiche e di cultura spagnole, che sono anche quarant'anni di lotta per la libertà.

Venezia non ha scoperto frettolosamente il «dopo Franco», come un belletto da stendere sopra magagne vecchie e fresche polemiche. La Spagna è stata uno dei temi principali scaturiti dal convegno internazionale preannunciato del luglio dello scorso

anno. Il gruppo di Equipo Crónica, Alberto Corazón, Tomás Lloréns presentavano la proposta di una esposizione intitolata «Avanguardia artistica e realtà sociale 1936-1976». Era il tentativo di realizzare l'incontro e il confronto fra la cultura spagnola dell'esilio, quella del Picasso, del Rafael Alberti e di quanti avevano rifiutato in radice il franchismo, e la cultura delle generazioni cresciute sotto la dittatura, che all'opposizione al franchismo, alla scelta della libertà, sono pervenute in lunghi anni di ricerca sotterranea e difficile, a contatto con la realtà della società civile.

La situazione nuova aperta in Spagna dopo la morte di Franco dà certo alla iniziativa della Biennale un risalto straordinario e un significato politico del tutto eccezionale. Quello che si presentava come un doroso omaggio dell'Italia a un popolo in lotta per la sua libertà, diventa una grande occasione per rendere più ampi gli spazi di libertà che le forze democratiche spagnole già si sono aperte. Così Venezia, accanto agli artisti, agli uomini del teatro, del cinema, della musica spagnoli, ospiterà il 18 luglio anche gli esponenti dei partiti e delle correnti dell'opposizione, dei sindacati democratici, delle commissioni operarie. Un momento di incontro e di rilancio dell'unità democratica che per il luogo e la cornice in cui si svolge non potrà non avere una grande risonanza internazionale.

Una Biennale «politica», allora? Una Biennale che sul

significato e sul valore del «fatto politico» innesta il recupero dei contenuti culturali? Diremmo, il contrario. E' sulla base del progetto artistico culturale, della sua straordinaria attualità e dei modi della sua realizzazione che la Biennale sottolinea l'importanza e l'incidenza del momento «politico».

Il punto di partenza del progetto — così come lo illustra sul settimanale *madri* — è il 26 giugno scorso uno degli organizzatori, Valeriano Bozal — è il Padiglione del governo della Repubblica alla esposizione di Parigi del 1937. Dopo quarant'anni, si riprende da lì: dal padiglione illustrato dal famoso manifesto di Miró («Aidez l'Espagne») che viene riproposto per il lancio della rassegna veneziana. La esposizione parigina del 1937 fu caratterizzata da due grandi opere: la tela di Picasso per «Guernica» e la scultura in ferro dell'americano Alexander Calder (uno dei tanti artisti antifascisti USA accorsi in aiuto alla Repubblica), chiamata la «Fontana di mercurio». Un omaggio agli eroici minatori delle Asturie, il cui mercurio riempiva la conchiglia realizzata da Calder.

«Sfogliare il programma di questa edizione, appare evidente che le arti riserivano un ritorno in forze alla Biennale: con il design, con l'architettura, con la fotografia, con il retro, ancora con l'ambiente. «Una serie di mostre parallele» — sostiene Gregotti — in cui ad una parte storica se ne accompagna una attuale. Certo, non è una novità del programma che qui vogliamo fare. Ne accenniamo solo i tratti essenziali.

Il cinema si articola in cinque sezioni (la più importante di cui sembra quella relativa alle «proposte di nuovi film») e in un convegno sulla censura cinematografica (con la proiezione delle opere più colpite) previsto per i primi di ottobre a Palermo.

La musica ha scelto fondamentalmente il tema del «teatro musicale», e in collaborazione con l'ente lirico La Fenice propone alcuni fra i gruppi e gli autori internazionali più celebri. Il teatro punta quest'anno essenzialmente (oltre che sul teatro spagnolo) sullo spettacolo della compagnia diretta da Peter Brook, e sul convegno internazionale dedicato al rapporto fabbrica teatro nell'Europa occidentale, in programma a Torino l'8 e il 9 ottobre prossimi.

Abbiamo citato, oltre a Venezia, Palermo e Torino: il raggio di azione della Biennale veneziana si estende, cioè anche a diverse regioni e città italiane. Il salone dei giornali televisivi si svolgerà a Milano. A Roma il corso delle 150 ore sulla comunicazione. L'entroterra veneziano e Treviso ospitano varie iniziative di decentramento, che resta, insieme con le attività permanenti, uno dei filoni principali dell'attività della Biennale. In quest'ultima direzione, l'apertura dell'archivio ospitato nella nuova sede di Ca' Corner della Regione costituisce uno dei tra-

guardi più importanti e impegnativi della rinnovata Biennale.

Con l'archivio, le migliaia di volumi e cataloghi di cui dispone, la cineteca, i laboratori fotografici, cinematografici e audiovisivi, la Biennale si è dotata dello strumento probabilmente più ricco e articolato per sviluppare il lavoro interdisciplinare di ricerca e di sperimentazione che non è solo uno dei suoi compiti maggiori: è anche il modo di organizzare e definire organicamente un'attività di decentramento, attraverso l'aggregazione di gruppi di base, dei centri culturali di tipo nuovo che nascono nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole.

Solo così la Biennale potrà proporsi come centro vivo di cultura nuova. Non più solo rassegna, esposizione di quanto l'arte e la cultura internazionale già danno, ma progetto, costruzione, organizzazione — e proposta di nuovi fatti artistici e culturali. Qui è il nodo vero della polemica, dei dissensi, dei contrasti che in questi primi due anni e mezzo di vita sono venuti manifestandosi, pur nell'ambito di quella che Ripa di Meana definisce «una gestione unitaria, condotta attraverso quella «grande alleanza» di comunisti, socialisti, democristiani, aperta ad altri apporti, che finora in Italia non si è ancora manifestata finora».

Le potenzialità positive della Biennale probabilmente non si sono ancora espresse interamente, anche se di attività molta ne è stata fatta. «Ma, a tanti criteri che ci rimproverano l'assenza di una adeguata preparazione dei nostri programmi — dice Meana — lo ricordo che soltanto il 29 aprile, poche ore prima dello scioglimento della Camera, abbiamo saputo di poter contare su un più largo contributo finanziario dello Stato e mettere in cantiere l'attuale edizione, anziché aprire la crisi della Biennale. Ma già per il 1977 dovrete riprendere dal 1957, per ottenere una base finanziaria stabile, non straordinaria».

Corteza e continuità sono due condizioni essenziali perché un ente come la Biennale possa lavorare. «Vorrei che quanti ci chiedono di fare più e meglio si ricordassero di ciò, e ci aiutassero a consolidare le basi della nostra attività. Dopo, sarà tutto più normale: per noi lavorare, per gli altri giudicarci e criticarci».

Il nodo della polemica

«Aidez la Spagna» di Joan Miró, il manifesto del 1937 che viene riproposto per il lancio della rassegna veneziana



«Aidez la Spagna» di Joan Miró, il manifesto del 1937 che viene riproposto per il lancio della rassegna veneziana

La «Fontana» di Calder

Ebbene, non è senza emozione che Vittorio Gregotti, direttore della sezione Arti visive della Biennale, mi anticipa che la «Fontana» di Alexander Calder, di cui non si sapeva più nulla da 39 anni, è stata ritrovata in un magazzino di Barcellona. Ripristinata dallo stesso Calder, di nuovo riempita di mercurio delle Asturie, accoglierà, come già nel 1937 a Parigi, i visitatori della esposizione spagnola ai Giardini di S. Elena. La sta ordinando Tomás Lloréns nel vasto settore del Padiglione Italia che è stato riservato, di proprietà del governo spagnolo, ai lavori dei maggiori artisti contemporanei, realizzati per la Biennale e dedicati al futuro della cultura spagnola.

La Spagna parlerà nelle prossime settimane in tutta Venezia. Reclerà nei Campi e nei leatri con i suoi gruppi sperimentali e le commissioni essenziali (grande attesa c'è per le «Divinas Palabras» di Ramon del Valle Inclán dirette da Victor Garcia e presentate dalla Nuria Experi). Canterà le sue canzoni di libertà, i suoi canti di speranza e d'unità. Presenterà i suoi poeti. Sarà al centro di convegni e dibattiti.

«Questa della Spagna — dichiara Carlo Ripa di Meana presidente della Biennale — è un'occasione più grande di noi. Un'esperienza emozionante, la prima in cui i riordinamenti di lotta e di dibattito culturali in Spagna. Così come nel '37, in piena guerra civile. Lece epoca il Padiglione spagnolo a Parigi, così negli anni futuri a questa esperienza di Venezia ci si dovrà sicuramente riferire».

Tuttavia, aggiunge Ripa di Meana, «il richiamo che la Spagna viene ad assumere non deve oscurare la linea di tendenza della Biennale. La qualità, nonostante gli errori e le difficoltà, ma anche oltre le polemiche, è un'occasione di sperimentazione e di ricerca è al primo posto rispetto alla documentazione e all'informazione, che resta pure uno dei nostri compiti».

Tutto ciò, sostiene Ripa di Meana, si conferma anche col ritorno in forze della pittura e della scultura fra le manifestazioni della Biennale, con la riapertura dei padiglioni stranieri (trenta paesi presenti) ai Giardini di S. Elena. Aggiunge Gregotti: «Non abbiamo soltanto ripreso, ma rimodernato i rapporti internazionali. Debbo dire che il progetto tematico da noi proposto, «Ambiente e partecipazione», ha funzionato. Attorno ad esso si sono impegnate l'URSS (presente con quaranta artisti di varie discipline) come la Svizzera, la Svezia e l'Olanda, che intercon-

«Aidez la Spagna» di Joan Miró, il manifesto del 1937 che viene riproposto per il lancio della rassegna veneziana

Un rapporto che richiede adeguamenti legislativi

LA CHIESA E LE REGIONI

Necessità di discutere i problemi sorti a causa del mancato aggiornamento dei Patti Lateranensi e delle strutture diocesane — Un numero speciale di «Città e Regione»

La pubblicazione da parte della rivista *Città e Regione*, diretta da Lello Lagorio, di un numero tutto dedicato al tema «La Chiesa e le Regioni», è un atto di grande interesse. Non è un caso che il numero sia stato dedicato ad un dibattito di grande attualità.

Questa ricerca, coordinata da Francesco Margiotta Brogioni dell'Università di Firenze ed alla quale hanno partecipato altri studiosi della materia (Bellini, Casarelli, Feliciani, Luzzati, Guazzardi, Morici, Parisi, Barberani, Pirazzolo, Condorelli, Pettinato) conferma, anzi, la necessità di un'attività di ricerca e di studio che si svolga in modo serio e sistematico. Un certo vasto *testamento* che è creato in tanti anni per l'indipendenza governativa nell'addezzare i Patti Lateranensi alla mutata realtà del nostro tempo, è la Conferenza episcopale italiana nell'aggiornare le sue strutture diocesane rispetto al nuovo assetto geografico ed amministrativo dello Stato creato con l'istituzione delle Regioni hanno aperto problemi nuovi: che possono essere risolti non già con raccomandazioni generiche e spesso non documentate, come hanno fatto negli ultimi tempi molti vescovi, ma attraverso incontri, trattative, intese.

I governi regionali dell'Umbria, dell'Emilia-Romagna e

della Toscana, nonostante la carenza della legislazione dello Stato in materia, hanno avviato un discorso interessante e corretto con i vescovi e gli istituti religiosi che gestiscono asili, scuole e centri di assistenza. A tale proposito, la documentazione fornita dalla rivista *Città e Regione* (la legge della Regione toscana sui diritti allo studio, il carteggio tra i vescovi e la Regione Emilia Romagna; i problemi della Regione Umbria, la legislazione ecclesiastica in Sicilia) è di grande interesse. Emergono da essa i problemi: nuovi che si sono posti sia a chi era ed è chiamato alla responsabilità del governo regionale, sia agli episcopati e le prime esperienze che si sono fatte, soprattutto in materia scolastica e assistenziale.

Per esempio, voler regolamentare il rapporto tra beni ecclesiastici e le prime esperienze culturali regionali pone una serie di questioni di carattere giuridico dato che il patrimonio della Chiesa — come osserva Bellini — «si presenta giuridicamente distribuito fra una pleora di enti: diocesani, provinciali, nazionali o internazionali; per cui ciascuno di essi finisce per essere titolare del diritto di proprietà di una piccola o grande parte di detto patrimonio. Ma problemi analoghi sorrono, per certi aspetti, anche per il rapporto tra autonomie locali e comuni religiosi e più specificamente tra Regioni, autonomie locali e interessi reli-

giosi, nonché per quegli atti di rilevanza internazionale che vengono compiuti dalle Regioni e che possono interessare la S. Sede.

Non è un caso che Paolo VI, parlando il 21 maggio scorso ai vescovi italiani, potesse affermare che «una riforma unitaria di un corpo episcopale nazionale che non era, prima di questo secolo, mai esistita, ne come tale è, non è stata riconosciuta».

Vero è che il ritardo con cui la S. Sede ha riconosciuto lo Stato unitario italiano e la tendenza del Papa a tenere sotto il suo diretto controllo la Chiesa italiana (il Papa è ancora oggi il primate d'Italia) hanno fatto sì che solo tardivamente, sotto il pontificato di Leone XIII, fossero istituite — come rivela Feliciani — le commissioni episcopali regionali e le commissioni ecclesiastiche in Italia. Ma solo dopo il Concilio Vaticano II viene istituita la Conferenza episcopale italiana, il cui regolamento, entrato in vigore il 5 gennaio 1975 a sostituzione delle norme del 1967, prevede pure le Conferenze episcopali regionali, anche se queste ultime non hanno un potere legislativo che consenta loro di definire essenziali accordi con le Regioni, in modo del tutto autonomo.

Va inoltre rilevato che i confini territoriali regionali, amministrativi di una Conferenza episcopale regionale non coincidono con quelli delle Regioni (spesso una diocesi è a cavallo di due Regioni), anche se da parte della Conferenza dei vescovi da tempo si parla di un progetto mi-

glianti a riunire le varie diocesi in strutture diocesane che, oltre ad avere gli stessi confini delle Regioni, dovrebbero essere guidate da un cardinale arcivescovo capace di dialogare e negoziare con l'autorità civile regionale.

Forse, in attesa che questa riforma sia portata a termine — occorrerà molto tempo dato l'attaccamento di ciascun vescovo alla propria diocesi e dei parroci alle loro parrocchie — Paolo VI ha voluto sottolineare l'opportunità di una impostazione unitaria dei rapporti tra Chiesa e Regione sotto la guida della Conferenza episcopale di concerto con la S. Sede, al di là di quelle che possono essere le situazioni particolari di ciascuna regione e del fatto che oggi vi è una differenza fra l'Italia delle Regioni e l'Italia delle Chiese: nel cui contesto vanno considerate anche le minoranze religiose e la sopravvivenza di una legislazione che è il prodotto di queste ultime parlate «scelte» ammesse, in netto contrasto con la Costituzione e in particolare con lo art. 8 che stabilisce che «tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge».

Il discorso relativo all'urgente necessità di aggiornare i Patti Lateranensi e tutta la legislazione ecclesiastica torna così in primo piano. E' auspicabile che esso sia ripreso e portato avanti dal nuovo Parlamento e dal Governo che sarà formato.

Alfredo Santini

«Aidez la Spagna» di Joan Miró, il manifesto del 1937 che viene riproposto per il lancio della rassegna veneziana

Freud e Morgan

La distinzione è difficile, ma non impossibile, perché questa America presenta come crogiuolo mitologico storie ed esperienze non è un mito, ma pur sempre un universo storico, il che vuol dire che l'immagine stessa che ci viene offerta, a tutti i livelli, è pur sempre un'immagine contraddittoria e non risolta, proprio quando sembra mettere in opera una enorme e duttile capacità di risolvere le proprie lacerazioni, i propri squilibri e così comporre una immagine armonica della propria storia.

Uno dei più sottili e accattivanti modi attraverso i quali si riafferma l'immagine di un'America democratica, di una società aperta e libera capace di rinnovarsi permanentemente, si può rinvenire, a ben guardare, in quella volontà di demistificazione critica e radicale che spesso sorregge tanti romanzi e film di questi anni settanta e che assume la forma di un sguardo retrospettivo verso il passato, interrogato nella sua dimensione quotidiana e effimera, quella in cui la storia si inercia ed amala con gli stereotipi della cronaca e della mitizzazione collettiva.

Un esempio di rivisitazione critica del passato può essere certamente questo *Ragtime* di E.L. Doctorow (Mondadori, 1976), che è stato e continua ad essere

Mario Passi



M. Kranzberg J. Gies
breve storia del lavoro

Dalla prima divisione del lavoro nel paleolitico alla Rivoluzione Industriale, dai problemi dell'automazione ai timori e alle speranze del futuro. Con un saggio sullo sviluppo attuale dell'organizzazione del lavoro e una bibliografia articolata.

A cura di Giuliano Canavese e Umberto Livini. Lire 2500

D.R. Fuskeld
storia del pensiero economico moderno

Un'introduzione ai temi fondamentali della moderna economia, un'opera attualissima, di grande interesse sia per lo specialista che per il profano.

Traduzione di Vittorio Libera. Lire 2000

Un OSCAR mondadori